

ERMINIO RISSO

*Il Diario del G8 di Genova di Maurizio Maggiani:
«avendo scelto di essere cittadino residente e non giornalista accreditato»*

Il saggio prende in esame il Diario del G8 che Maurizio Maggiani ha pubblicato, giornalmente, sul quotidiano genovese «Il Secolo XIX» tra il 15 e il 23 luglio 2001. Da questa testimonianza in presa diretta emergono, a più di vent'anni di distanza, il quadro umano e la percezione di una città desertificata, divisa in settori, quasi "berlinizzata", tra zona rossa, gialla e bianca: attraverso le parole di Maggiani trovano concretezza le diverse anime e i diversi uomini che hanno occupato la scena. Si tratta di uno sguardo che riprende, come una cinepresa, gli eventi dall'interno, mentre accadono, e non di una riflessione a posteriori.

Nell'anno del G8, nei giorni del G8, Maggiani abita nel quartiere del Molo (nell'area del Porto Antico), rasente le Mura di Malapaga, il quartiere dove è ambientata la gran parte del film post-bellico con Jean Gabin e Isa Miranda, e che della città mostra le macerie del bombardamento aereo alleato del 1941. Ha chiuso il suo Novecento con cinque libri: *màuri màuri* (1989), *Vi ho già sognato tutti una volta* (1990), *Felice alla guerra* (1992), *Il coraggio del pettirosso* (1995), e *La regina disadorna* (1998) – sulla *Regina* ritornerò, perché ha come fulcro della storia e come motore stesso proprio la città di Genova; è stato maestro elementare, impiegato comunale, fotografo, ha girato film pubblicitari e anche un centinaio di puntate di un programma Rai *La Storia siamo noi*, e di nessuno dei mestieri che aveva fatto o stava facendo si è scordato quando ha cominciato a scrivere. Così come di avere ascendenze familiari e "regionali" (è originario della piana di Luni, Moliciara di Castelnuovo Magra) profondamente libertarie, anarchiche.

Per economia, ma anche per efficacia, mi sono concentrato sui testi scritti per «Il Secolo XIX», quotidiano di Genova al quale collabora già da tempo, durante la settimana del G8 in presa diretta, inseriti nell'antologia di scritti giornalistici *111 Volte Domenica. Omelie pagane per Il Secolo XIX. 2000-2013*. Si tratta di 5 articoli:

- 15 Luglio. Diario del G8: vigilia di un tornado annunciato
- 19 Luglio. Diario del G8: Zona Rossa, mercoledì
- 20 Luglio. Diario del G8: Zona Rossa, giovedì
- 21 Luglio. Diario del G8: Zona morta, venerdì
- 23 Luglio. Diario del G8: Zona Rossa, domenica

Se il mio intervento volesse puntare sulla ricerca delle motivazioni profonde degli eventi, sarebbe necessario e inevitabile allargare la prospettiva focalizzando l'attenzione su articoli che precedono il G8 e su interventi che seguono gli eventi traumatici del luglio genovese; qui però m'interessa il Maggiani atipico *flâneur*, che gira la città per capire, vedere di persona, scambiare qualche parola, ma anche cercare un panificio aperto, trovare un varco per raggiungere un determinato luogo; e di conseguenza come racconta i diversi accadimenti, in pratica quale città emerge e quali uomini vengano fuori dalla sua ottica, dalle sue inquadrature, che dettano, in questo caso, le strategie della sua scrittura.

Seguo fedelmente la linea cronologica.

Per definire, introducendo i concetti principali, il lavoro di Maggiani, aiuta l'esergo di un suo articolo di qualche tempo prima del G8, che recita «Tutto dipende, tutto dipende, / da che parte guardi il mondo, / tutto dipende»: è una citazione tradotta della canzone *Depende* di Pau Donés, il cantante degli Jarabe de Palo, un testo che invita a guardare il presente in maniera critica, partendo non dalla mercificazione ma dalle umane relazioni autentiche. Così, in virtù di uno sguardo dislocato, Maggiani, il 15 luglio 2001, domenica di piena estate, presenta la città in attesa:

De Ferrari, mezzogiorno. Due ragazze, due belle ragazze, si godono la vita sedute sul bordo della fontana, spenta, guardate a vista ben stretta da non meno di quattro poliziotti in borghese, due in divisa e, un po' più distante, dalla coppia di carabinieri che fa da palo all'ingresso del Ducale. Le ragazze lo sanno e non sembrano un granché scocciate, ma – c'è un nuovo gioco in città – si danno un'aria da gran terroriste sbirciando di soppiatto la monumentalità tirata a lucido della piazza e prendendo appunti sul dorso del pacchetto di sigarette. Un pensionato – un vecchio portuale, da come tiene il giornale arrotolato nella tasca di dietro dei calzoni blu – adocchia clinicamente la piazza, le ragazze, i poliziotti, alza lo sguardo al cielo bianco di nuvole alte e sospira: “Mah, speremu ben!”. E piglia e se ne va, scende nei vicoli, si ferma tra gli amici di un piccolo bar; rassicurato, al sicuro. In quel bar si discute di mercato mondiale e di debito, di ricchi e di poveri come in ogni altro locale e crocicchio della città. Quattro ragazzotti, facce nuove, si fanno in silenzio un caffè. Si vede che non sono un granché addestrati al servizio in borghese, li beccheresti tra mille. Speremu ben, ringhia il vecchio portuale, e se ne va.

Già, proprio così: speremu ben. Dipende dal tono, però. Perché c'è aria di vigilia in città, non c'è dubbio, ma è una strana vigilia assai incerta e contraddittoria, che non sapresti dire se domani il doge si sposa o se ci stiamo preparando al passaggio di un tornado annunciato in ritardo.¹

Il titolo parla di un “tornado annunciato”, servito a convincere i negozianti (e anche gli uffici) a chiudere nei giorni del G8; anche nei supermercati sembra di stare in un fronte di guerra, e chi non riesce ad abbandonare la città fa approvvigionamenti «di latte a lunga [conservazione] come ai tempi della Guerra del Golfo». A questo punto emerge chiaramente quello che è il centro della descrizione della Genova del G8, e cioè il vuoto: «I Grandi passeggeranno nel vuoto e probabilmente a loro non gliene importerà nulla». Poi, prosegue così:

Ma mi chiedo dei Piccoli, dei centomila e forse molti di più, e di chi ci sarà ad accoglierli. Nella stragrande maggioranza verranno pacifici, a mani nude e facce scoperte, semplicemente intenzionati ad esserci, a testimoniare le loro idee. Nella città che molti di loro vedranno per la prima volta troveranno il deserto e in fondo al deserto le truppe di polizia in assetto di guerra. Mi chiedo se sarà bene questo. Per loro e per la città. Mi chiedo dell'orgoglio della città, se lo sfollamento ne rende giustizia. E perché, tra le tante occasioni che del G8 ha colto, debba perdere proprio questa: quella di un incontro unico, quella di un gesto di ospitalità che potrebbe essere ricordato ovunque nel mondo per molto tempo.²

Si crea così una dinamica e una logica dentro/fuori, interno/esterno, un'opposizione netta tra i “Grandi” e il resto del mondo, ma i Grandi sono costretti a muoversi nel vuoto che hanno loro stessi prodotto, un vuoto che impedisce lo scambio umano, il gesto dell'accoglienza, è quasi un gesto di imperio dei Grandi verso i cittadini che vengono esclusi, i loro corpi non devono mostrarsi in presenza e neanche i simboli di quei corpi, la biancheria stesa da asciugare fuori dai balconi: è proibito.

Ma il tornado annunciato sono i Black Block o i Grandi?

L'attesa è finita, è il 19 luglio, mercoledì, zona rossa, il giorno della vigilia:

Zona Rossa Mercoledì.

Sono arrivato ieri notte, con l'ultimo treno. Non l'ultimo della giornata, l'ultimo della settimana. Ho cercato finché ho potuto di essere ragionevole, equilibrato, adulto, ma alla fine ho ceduto e ho ascso il primo gradino della paranoia: l'ultimo treno, come a Yuma, come a Stalingrado, come a Varsavia: sto entrando in una città che sta per essere chiusa.³

¹ M. MAGGIANI, *111 Volte Domenica. Omelie pagane per Il Secolo XIX*, Genova, Il Secolo XIX, 2013, 43.

² Ivi, 44.

³ Ivi, 45.

Tra i due aggettivi che qualificano il comportamento, “circospetto impacciato”, dei passeggeri dell’ultimo treno non c’è congiunzione, sono gettati lì, insieme, quasi sostantivati.

Il paesaggio è radicalmente mutato:

Ho fatto il mio ingresso al varco di Piazza Matteotti; ho consegnato lasciapassare e documenti al posto di blocco illuminato in un certo qual modo inquietante: luci forti e concentrate, ombre lunghe e dure attorno alla porticina nella barriera. Carabinieri in tenuta da campagna, stanchi, nervosi, mentre rasente la bandiera della torre del Ducale un elicottero militare indugia a esplorare con la sua fotocellula non so quale budello di vicolo. Tutto questo l’ho già visto in qualche film, ma io non sono un film, non sto recitando, nemmeno i carabinieri sono attori. Tutto questo è realtà, compreso il sospiro di sollievo che esalo quando mi vengono restituiti i documenti. [...] Paranoia. Che mi piaccia o no, non riesco ad essere più forte della situazione, né abbastanza intelligente da saper distinguere l’immagine dalla sostanza della situazione. Sì, paranoia. Già ieri prima di arrivare mi sono accorto di esserci cascato. Al telefono. Quando ho censurato un’amica che mi parlava dei primi disagi. “belin, ci metterei una bomba!” ha esclamato con la voce dell’innocenza. Quante migliaia di volte ciascuno di noi ha imprecato a quel modo? Ma questa volta mi sono preoccupato di spiegarle di stare attenta a parlare. Lei non ha capito, è troppo giovane, nuota nella democrazia. Io ho qualche ricordo in più di lei. E non solo io. Ho notato che in questi ultimi giorni parecchie altre persone fanno un uso assai più distaccato della conversazione telefonica. [...] Sono settimane che immaginiamo, disegnamo, pronostichiamo la Zona Rossa. Ma questa mattina è la realtà. Mi sveglio nel silenzio: non c’è il mercato sotto casa, non c’è la coda al semaforo. Esco nel vuoto. Vuoto di passi, di voci, vuoto di bambini ansiosi d’acquario, vuoto di negozi e di merci, vuoto di colori. Nel vuoto si muovono uomini in divisa, silenziosi, cauti. In via Gramsci si muove a passo d’uomo un lungo corteo di idranti. [...] Per arrivare in De Ferrari, devo superare quattro controlli. Al terzo comincio a familiarizzare con i militari. Battute un po’ meste, auguri, anche. Scoprirò anche in seguito che nella gran parte sono gentili e pazienti. So che ognuno di loro ha dovuto leggere un manuale di comportamento. Evidentemente è un buon manuale. [...] De Ferrari è stupenda e tremenda, perfetta e assolutamente deserta, senza neppure un passaggio dei piccioni. Non la vedrò mai più così per tutta la mia vita. Comunque lo spero: credo che sia questo l’effetto della bomba al neutrone.⁴

L’umanità resta nel farmacista che «non si fa pagare» per misurare (a Maggiani) la pressione, peraltro perfetta; l’ironia è in un tale dei vicoli il quale «si accosta e mi dice in confidenza: Visnù è incazzato, loro non lo sanno quanto si è incazzato Visnù». L’articolo termina qui, ma, come si dice, chi ha orecchie intenda, perché Visnù è la divinità delle molte incarnazioni che discendono sulla terra (quegli avatar che diventeranno così noti qualche anno e un famoso film dopo). Insomma, su Genova sta calando qualcosa, e non è Visnù, da far incazzare davvero.

Il giovedì inizia il G8:

Zona Rossa, giovedì.

Esco di casa di buon mattino a vedere se riesco a trovare un po’ di provviste. Naturalmente ho provveduto per tempo alle scorte, ma qualcosa nell’organizzazione deve aver fallito, perché mi trovo con dieci confezioni di prosciutto crudo, diversi chili di frutta sciroppata e nemmeno un pezzo di pane. Incontro il signore del primo piano che è già di ritorno a casa con un sacchetto di patate. “Bombe!” è il suo saluto cordiale “Bombe!”. Sì, ieri è stato il giorno delle bombe. Gli chiedo se ha paura. “Io?” risponde offeso “figuriamoci, sono nato, il giorno del bombardamento navale del 41!”. Io e lui siamo gli unici rimasti nel palazzo e da quello che vedo probabilmente gli unici di tutto il quartiere del Molo. In tutta la Zona Rossa ho contato cinque civili. Di tutta l’enorme macchina organizzativa del G8, forse la cosa che ha funzionato meglio, è stata l’evacuazione spontanea, silenziosa, a gratis, degli abitanti della Rossa. Un bel po’ di migliaia di persone che sono sparite nel nulla.

⁴ Ivi, 45-46.

L'occupazione è completata. Solo umani militari e mezzi militari che presidiano il vuoto assoluto. Se questa è l'immagine del G8 se ne può solo dedurre che gli uomini più potenti del mondo possono solo incontrarsi nel niente, prigionieri né più né meno del sottoscritto di una gigantesca rete da pollaio. Mi chiedo se si sentiranno un pochino depressi, mi chiedo se non soffrano nemmeno un po' per sentirsi così poco amati quando passeranno tra le saracinesche abbassate, le finestre chiuse.⁵

L'umanità è qui trovare il pane, chiedere ai carabinieri dove hanno comprato la focaccia, intanto

me ne vado nella Gialla dal varco di piazza Cavour. Chiedo alla signora tassista come va. Lei mi chiede se per caso devo scrivere. Dico di no. Non riferirò quello che esce dalla sua bocca, ma se fossi nei potenti me li toccherei. Esci pensando di tornare alla vita, ma ti ritrovi nello stesso deserto. Piazza della Vittoria e Corso Buenos Aires mettono lo sgomento da tanto che sono silenziose. Mi metto in cerca di un posto dove mangiare camminando in mezzo alla strada, senza curarmi dei semafori, fantascienza pura. Alla fine chiedo a un gruppo di poliziotti se sanno darmi una dritta. Come no, alla Pizzeria Marechiaro. E pranzo con non meno di duecento poliziotti a fine turno. Non avverto tensione o preoccupazione: è solo gente stanca e affamata.⁶

Maggiani girovaga a zigzag, apparentemente senza meta, in realtà è un cittadino, prima di tutto, che vuole capire da cittadino, e poi, come un ricercatore antropologo. La ricerca dà i suoi frutti:

E poi, finalmente, trovo segni di vita. C'è della musica e vado dietro alla musica; è così straordinario sentirla in questo deserto che cammino quasi a passo di danza. E così mi ritrovo a Sarzano. Non riesco a capire quanta gente ci sia, ma ne vedo abbastanza per rincuorarmi: da qualche parte Genova è piena zeppa di umani. Ragazzi perlopiù e piuttosto allegri.⁷

Il vuoto prende forma e ormai la bipartizione è netta: da un lato, la vita, i rumori, i ragazzi, dei quali spessissimo si sottolinea la bellezza anche fisica, dall'altro «nello stesso deserto» incontrarsi nel niente, persino le pietre cambiano funzione, la dimensione urbana è niente senza le orme degli uomini.

Ma al giovedì segue il venerdì nero del 21 luglio, la morte di Carlo Giuliani. La sua morte è raccontata come in una vera tragedia, non viene rappresentata ma raccontata come già avvenuta; così si apre il diario:

Zona morta, venerdì.

Scrivo e so già che c'è un ragazzo morto. Posso, in coscienza, fare il mio raccontino come se questa fosse l'ultima delle cose che ho visto? No, quel ragazzo è l'intera giornata, tutto il G8, tutta la realtà, l'unica realtà definitiva. Rileggo gli appunti che ho preso, ma non vanno da nessuna parte, hanno perso senso e ragionevolezza. È morto un ragazzo e tutto quello che so di lui è che ha un buco in testa, forse ha vent'anni e forse è spagnolo. È un ragazzo in maglietta rovescio su del sangue che è suo.

Adesso tutto il resto non conta o conta soltanto perché porta lì, a quell'immagine.

Allora mi sta bene ricordare che la prima cosa che ho visto questa mattina sono stati i fiori e le ghirlande appesi alle grate della barriera di Salita Pollaioli. E ricordare pure che la prima cosa che ho pensato è stata: questa non è più la Zona Rossa, questa è Zona Morta. Stamane è sparito anche il minimo segno della città vivente, della città civile. Eccezion fatta per i fiori, per qualche lenzuolo appeso alle finestre dei grandi palazzi patrizi e una vecchietta, desolata vagabonda appresso al suo cane. Non c'era la signora a parlare con la figlia alla barriera, e questo è stato il peggior segnale.

⁵ Ivi, 47.

⁶ Ivi, 48.

⁷ *Ibid.*

Non avrei voluto restare e me ne sarei andato, andato nella città di fuori, se solo mi avessero assicurato che sarei potuto tornare. Ma oggi la Zona è chiusa, mi è stato detto: o di qua o di là. Agghiacciate, precisa descrizione dello stato delle cose: oggi c'è un di qua per i potenti, gli addetti ai potenti e gli addetti all'informazione sui potenti e un di là per tutti gli altri. *Di qua dotto' sta ar sicuro, dellà stanno già a comincjà lle rogne.*⁸

Dal dolore esce prepotente un'allegoria della situazione:

Se valesse ancora la pena di fare gli spiritosi potrei constatare un altro grande successo dei movimenti antiglobal: Via Venti questa mattina è già piena di merda. Non c'è stato uno sfondamento notturno né un bombardamento all'alba della componente ludica del movimento: sono i cavalli, centinaia di enormi cavalli da guerra della polizia che non hanno saputo tenersela.⁹

Sembra, quest'ultima, se non altro una manifestazione di vita, ma non sarà così, e lo si vedrà la domenica.

Inizia il giro dei varchi:

Per tutto il giorno altro non farò che percorrere il perimetro di ferro della Zona, come si vede negli zoo fare a tutti gli animali, feroci o mansueti che siano. Con me fanno il giro giornalisti fotografi di mezzo mondo, spaesati, ignoranti di cosa sia un sampietrino, del significato recondito della pioggia di aglio.¹⁰

In alcuni punti la situazione è più grave:

Ma in piazza Dante non sono screzi, non proprio. Chi ha un po' di esperienza di manifestazioni dovrebbe sapere che quelli di là non sfonderanno, non potranno e non vorranno. Eppure quelli di qua usano una durezza che è fatta per scaldare non raffreddare. È come se non bastasse il puro e semplice fatto che la barriera non verrà sfondata, ma si volesse difendere il principio che non lo si deve fare. Ho visto punire con gli idranti e i lacrimogeni tentativi simbolici, non assalti. Ho visto in piazza Dante caricare alle spalle il corteo che sta sfollando. Aho, come scappano, commenta soddisfatto il capoposto. Congratulazioni tenente. Non un graffio di qua, niente di più pericoloso di un po' di aglio. La Grande Muraglia neppure vibra sotto i colpi di quelli di là.

Di là dove per tutto il giorno mentre sfilavano decine di migliaia di pacifici, una banda di duecento trecento idioti criminali, autoconvocatisi vendicatori del mondo offeso, metteva a ferro e fuoco la città, guardati a vista da ciò che rimaneva dei difensori dei potenti di qua. Guardati. Finché non è stato il momento buono per chiamare il morto. E il ragazzo è venuto.¹¹

La morte chiude tutto, sia le speranze del movimento No Global sia il volto umano del potere; la violenza cancella l'umano oltre lo stesso vuoto creato dall'organizzazione. L'organizzazione sceglie di svuotare la città, la violenza nega cittadinanza all'umano e ai suoi scambi.

In questo diario al venerdì non segue il sabato – è una scelta antologica? Oppure una scelta di scrittura perché solo il silenzio può rispondere alla morte? – ma la domenica, il giorno della chiusura:

Zona Rossa, domenica

Questa mattina sono tornato nella Zona Rossa per partecipare con esemplare gesto bipartisan alla manifestazione degli Otto. Per rientrare ho fatto un giro lungo; ho voluto avere ben impresso e vivo nella mente ciò che nella città di fuori tra Albaro, Torralba e Foce è costato

⁸ Ivi, 49.

⁹ Ivi, 49-50.

¹⁰ Ivi, 50.

¹¹ *Ibid.*

ieri ciò che di buono questa mattina si saprà dalla voce del Presidente di turno del G8, onorevole Silvio Berlusconi. Già alle sette di mattina molto è stato pulito e portato via, ma non si è fatto in tempo a cancellare la desolazione dell'unico essere umano che incontro per strada, un giovane uomo che guarda immobile per un tempo infinito la devastazione della sua via e del negozio sotto casa come se non sapesse risolversi di vivere nella realtà. Passo anche dalla scuola Diaz, dove questa notte le forze dell'ordine si sono prese la loro vendetta. Guardo il sangue sui termosifoni e mi chiedo se quel sangue vendichi questa città e se questa città abbia mai chiesto vendetta oppure si aspetti giustizia. Questa città, la Città Fuori da quel sistema di sicurezza perfetto, da domani esportato in tutto il mondo, che ha permesso ai grandi di lavorare in santa pace.¹²

A questo punto, la dinamica esterno/interno, dentro/fuori è talmente chiara perché è venuta fuori, è emersa prepotentemente al punto che ciò che non rientra nel campo dei potenti, intesi anche come collaboratori e servizio di sicurezza, diventa la Città Fuori, questa formula linguistica rende conto perfettamente di questa netta dicotomia, è un qualcosa che va molto al di là dell'idea pasoliniana di "Palazzo", che può essere considerato il primo passo di questo discorso.

La riflessione prosegue:

Vado alla Sala Stampa per prendere atto di tutto questo lavoro. Non ci ho mai messo piede, avendo scelto di essere cittadino residente e non giornalista accreditato. Mi sono perso qualcosa: mai vista in vita mia tanta tecnologia mediatica concentrata in un posto più chic e tante menti mediatiche meglio assistite. Mi basta solo dare un'occhiata al buffet per capire che comunque vada, sarà un successo.¹³

Qui Maggiani spiega che la scelta di essere cittadino residente gli ha permesso di essere a tutti gli effetti, senza indugi e fraintendimenti, parte della Città di Fuori.

Infatti, il passo successivo è il quadro dettagliato dei giornalisti accreditati, parte integrante degli ingranaggi del potere. La formula che congela tutto e tutti è la sottotraccia del Chiambretti sanremese (del 1997): «Comunque vada, sarà un successo!».

A rendere conto della giornata arriva il Presidente del Consiglio:

Ma ecco il presidente, e i giornalisti si sono fatti disciplinata platea silenziosa. Il presidente è cordiale e impeccabile, compreso nel ruolo ma anche vicino. Spiega che in questi giorni ha visto con i suoi occhi gli americani baciarsi con i russi, i francesi con i tedeschi; non sazi, gli americani hanno baciato anche i giapponesi, nonostante il grande successo del film su Pearl Harbour. È stata fatta la pace tra i grandi, e ora che il comunismo è morto si avvererà la profezia: il lupo si giacerà accanto all'agnello, il leoncello alla giovenca. Accanto a me un signore compito di una testata inglese rifila al suo vicino una gomitata così franca che quello sta lì per svenire. I grandi hanno altresì appurato che per via del libero mercato basterà aspettare un po' e non ci saranno più poveri in giro per il pianeta. Per intanto si sganceranno parecchi miliardi per la piaga delle pandemie che stanno decimando l'Africa. Nella fila davanti alla mia sento commentare a voce non troppo bassa nell'inconfondibile francese di Parigi che stanziare miliardi non fa male a nessuno. Per quanto riguarda l'ambiente bisognerà pur fare qualcosa, e il presidente si impegna in prima persona, visto che i grandi si dividono ancora e vogliono rifletterci su. Brusio di disincantata saudagi in platea.¹⁴

Ancora una volta, Maggiani, come si dice, la butta lì, ma la *saudagi* è molto probabilmente una frecciata ai capi di Stato che avevano animato il *Summit della Terra* di Rio de Janeiro (1992), la prima conferenza mondiale sull'ambiente. E dove aveva parlato una ragazzina di 12 anni, che ancora oggi è nota come «la bambina che zitti il mondo per 6 minuti».

¹² Ivi, 51.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ Ivi, 52.

L'ultima immagine è riservata alla città, che sembra ritornare alla sua dimensione di vita:

Fuori stanno smantellando i varchi. Mi affaccio in San Lorenzo e scopro che all'improvviso, un istante dopo che i grandi hanno smammato, tutta la Genova scomparsa e sfollata si è riversata per strada. Genovesi sotto il cielo azzurro: pochi con il naso all'insù, quasi tutti con il naso all'ingiù. Non so se per tristezza, o per evitare ciò che ancora rimane delle cacche dei cavalli da guerra.¹⁵

L'immagine dei «cavalli da guerra» e delle enormi cacche è quella che chiude il *Diario* (la domenica): grandi come piccoli crateri di bombe, monito agli abitanti come mine in un vasto campo.

Nella tristezza, però, c'è anche la gioia dell'umano, che, in questo gioco di dicotomia e di opposizioni nette, si oppone perfettamente ai grandi che viaggiano nel vuoto e che nella loro grande umanità delegano al libero mercato la lotta contro la povertà.

In questo modo, Maggiani descrive la città con tutte le sue dinamiche, escludendo quasi la violenza, che racconta poi in seconda battuta, come per esempio «un giovane uomo che guarda immobile per un tempo infinito la devastazione della sua vita e del negozio sotto casa come se non sapesse risolversi di vivere nella realtà». In questo diario non analizza il movimento No Global e le sue ragioni oppure i diversi Imperi del Mondo, ma segue la carne della città, infatti nel gioco dentro/fuori, nel campo del potere emerge l'umano nella vita delle forze dell'ordine, «un carabiniere che si sta infilando dentro un cellulare con le braccia stracariche di focaccia», oppure «Alla fine chiedo a un gruppo di poliziotti se sanno darmi una dritta. Come no, alla Pizzeria Marechiaro. E pranzo con non meno di duecento poliziotti a fine turno. Non avverto tensione o preoccupazione: è solo gente stanca e affamata».

Queste osservazioni acquistano una rilevanza particolare, infatti il dentro/fuori non è la banale ripetizione di un'idea preconcepita di schieramenti, ma tra l'umano e la sua assenza, il vuoto e il deserto, e l'umano non è scontato, è qualcosa da conquistare, e caratterizza gli uomini delle forze dell'ordine che lavorano, molto meno la rappresentazione del mondo dell'informazione, che pare una semplice appendice alla rappresentazione del potere, da società dello spettacolo, piena e matura, dove le notizie e le informazioni sono merci.

Per fare questo, Maggiani svolge in maniera atipica il ruolo di giornalista, nel senso che saranno altri gli articoli nei quali analizza o analizzerà il Social Forum, le scelte politiche, gli ordini alle forze di polizia; qui gira per la città e fornisce, quasi da fotografo (quale è stato, appunto), una serie di immagini, nelle quali si vede e si sente il clima della città.

Per riuscire in queste relativamente poche pagine a costruire una serie di istantanee di questo tipo, Maggiani rinuncia allo statuto di giornalista per mantenere quello di cittadino residente, e programmaticamente, di conseguenza, nel trovarsi fuori dal mondo della comunicazione si affida alla penna del narratore, così che, cambiati decisamente i registri della scrittura, muta le linee della fruizione. Talvolta, anzi, dà l'idea di giocare, se giornalista deve comunque essere, con la figura dell'inviato in zona (più o meno) di guerra, al punto che l'estrema desolazione del vuoto, il deserto, alternati a zone di scontri e di vita, fa vedere Genova come se fosse, forzando un po' le cose, Beirut.

Allora, in queste pagine, emerge la forza di scrittura narrativa, la capacità di descrivere, di entrare dentro al materiale da costruzione, di delineare, con pochi tratti, un affresco, e tutto questo ha a che

¹⁵ *Ibid.*

fare sia con il Maggiani fotografo, sempre attentissimo alla meccanica delle nuove tecnologie, sia soprattutto con il narratore.

E qui ritorno a *La regina disadorna*.

Qui, Maggiani sviluppa alcuni germi del *Coraggio del pettirosso*, nel senso che rimane centrale l'idea fondante del raccontare le storie del narratore, per dirla all'inglese, il "tell the story", e all'interno di questo narrare, quasi secondo le modalità dell'oralità, il descrivere domina l'analizzare, anzi l'analisi viene fuori da una acribia descrittiva che pare coprire interamente la città, al punto – come si diceva un tempo – che il personaggio principale è la città, anche quando la storia si sposta in Oceania. In pratica, la storia, i suoi eventi, occupano interamente lo spazio della scrittura, con i suoi protagonisti e un linguaggio sempre peculiare.

In questa esperienza di scrittura vengono fuori due aspetti, la narrazione appunto secondo un'oralità già sperimentata e l'epica, ma riservata alle classi subalterne.

Per assaltare i meccanismi tradizionali del narrare, sceglie di servirsi in maniera privilegiata dei modi e dei toni della narrazione orale, del raccontare fiabe a un uditorio concreto e presente, questo spiega l'uso insistito dei linguaggi più o meno inventati, da quello del personaggio del Giaguaro (spiegare) al dialetto genovese, calco su movenze del parlato in modo da fissare un ambiente e i suoi modi: parlare (e scrivere) una sintassi orale serve a indagare universi umani, quindi è importante, non tanto che i personaggi parlino, mimeticamente e filologicamente, un vero dialetto, quanto che pensino in una lingua diversa da quella delle classi dominanti, proprio perché le classi subalterne per prendere coscienza di sé devono avere un codice proprio.

Solo così sulla pagina prende forma un modo di organizzare, interpretare e vivere il mondo diverso e alternativo a quello delle classi dominanti.

La macchina narrativa si fonda sulla circolarità e sui ritorni, che sfruttano anche un gioco continuo di anticipazioni e flashback, dentro i quali si muovono uomini e donne, storie quotidiane e Storia. Le storie si inscatolano così una dentro l'altra, un racconto passa di bocca in bocca, così nasce l'epica straniata di coloro che non possiedono la scrittura ma possono solo parlare, perché sono classe subalterne, infatti non solo guardano dall'esterno alla Grande Storia, ma dall'alto verso il basso. Per uscire da questa dimensione devono impadronirsi non solo della scrittura, ma devono anche occupare la scrittura con la forza dell'oralità che li caratterizza: si raccontano gli eventi e le storie l'uno con l'altro, tutto diventa comunione. Questo è lo sguardo che indaga la Genova del G8 e possiamo immaginare lo *choc* a partire dalla scelta di fare il vuoto, che può avere benissimo ragioni di sicurezza, ma che trasforma la città in una città morta; del resto le prime avvisaglie c'erano state mesi prima, le polemiche sull'abitudine genovese di stendere i panni al sole fuori dai balconi e dai terrazzi e che aveva indispettito il Presidente del Consiglio.

A questo punto è proprio la voce narrante della *Regina*, quella voce capace di cogliere la polifonia della vita del Centro Storico di Genova: con il silenzio dell'uomo tutto perde vita e significato, in tal modo la morte di un ragazzo diventa l'allegoria di una città morta, uccisa il mercoledì, all'arrivo dell'ultimo treno.

Davvero Maggiani, in questa desolazione desertica, pare pasolinianamente aggirarsi «più moderno di ogni moderno a cercare fratelli che non ci sono più»: chiusi in casa o fatti sloggiare altrove, per scelta politica.